

LE MADRI AL CENTRO di Morena Luciani Russo

3 avril 2014, 18:48

Un Resoconto del Convegno "Culture Indigene di Pace. Donne e Uomini Oltre Il Conflitto". Torino, marzo 2012

Durante la primavera del 2011 un gruppo di vorticanti<a>[1] donne italiane si è riunito sotto il sigillo antico-europeo dell'orsa di Laima, l'associazione culturale nata un paio di anni fa come tributo a Marjia Gimbutas e alla cultura matrastica. L'obiettivo era quello di raccogliere fondi per realizzare un grande

evento internazionale in cui esponenti di società matriarcali tuttora viventi e studiosi e studiosi che si occupano di questo tema, si potessero incontrare, mostrando e spiegando come il modello dominatore patriarcale non sia l'unico percorribile dall'umanità.

Così è nato "Culture Indigene di Pace. Donne e Uomini Oltre il Conflitto", il convegno

internazionale organizzato a Torino lo scorso marzo di cui sono stata curatrice insieme a Luciana Percovich e Genevieve Vaughan. Quasi trecento persone provenienti da tutta Italia, donne e uomini di buona volontà, un ottimo riscontro mediatico, un evento di grande

convivialità che ha unito il mondo del sacro femminile, con quello del femminismo, delle culture alternative e della decrescita. Perché il primo insegnamento che ci arriva dai matriarcati è che la società è un ventre materno che accoglie ogni aspetto della realtà, un mondo dove politica, economia, spiritualità e bellezza fluttuano nelle acque della vita.

Abbiamo aperto il

convegno con due meravigliose donne sudafricane di etnia Khoesan, una delle culture più egualitarie della terra. Mi sono emozionata fin dal primo momento in cui ho sentito parlare una di loro, Bernedette Muthien, qualche anno fa a Roma, una presenza forte, poetica e spirituale. Quest'anno l'ho invitata a spiegare l'*Ubuntu*, il concetto che permea la vita del loro popolo "Io sono perché tu sei, io sono perché appartengo, io sono perché mi prendo cura", ben diverso dal nostro "Io penso dunque sono".

Ma in questo intervento si è spinta oltre e ha parlato di "*rimatrizzare*" la realtà, un invito a ritornare alla Madre Terra, alla parentela originaria che vede donne e uomini intrecciarsi in quella rete simbolica femminile che si nutre di equilibrio tra gli elementi

naturali, di fiducia, di dono, cooperazione e condivisione dei beni, di spiritualità, rispetto e compassione nella sua accezione buddista.

L'educazione che abbiamo ricevuto ci porta a pensare che simili concetti siano solo "belle" parole, e non i presupposti su cui si fondano alcune invidiabili società, come sostiene, Heide Goettner-Abendroth,

madre dei moderni studi matriarcali.

Se la società patriarcale ha nel suo DNA un modello dominatore necrofilo, violento e distruttivo allora si pensa comunemente che la società matriarcale non possa che prospettare un ribaltamento in cui per *par condicio* siano le donne a dominare. La Abendroth, invece, dalla sue ricerche deduce che il termine matriarcato indichi “all’inizio le Madri” e non il “dominio delle Madri”. Ma questa tesi è convincente? Mentre riaccompagnavo questa donna all’aeroporto sono rimasta estremamente colpita dal suo animo gentile, dal tono pacato delle sue parole.

“ Insegnavo filosofia

all’Università -mi raccontava- ma quando ho cominciato a rendermi conto che le società in cui le donne partecipavano attivamente agli aspetti politici, economici e spirituali erano le uniche società di pace presenti sul pianeta, ho dovuto scegliere. Nessuna Università in Germania era disposta ad approfondire il discorso sui matriarcati e così dopo una profonda crisi, presi la decisione.

Lasciai tutto e fondai Hagia,

un’accademia di studio privata che si sostiene attraverso le sue attività e le donazioni”. In effetti quale università occidentale sosterrrebbe lo studio di un sistema che farebbe crollare la struttura gerarchica e piramidale di tutti i centri di potere, compreso il proprio?

Le culture di pace matriarcali non rispondono ad unico modello universale, ma possiedono alcune caratteristiche comuni: la matrilinearità e quindi la discendenza e la trasmissione dei beni per via materna, la matrifocalità, cioè la collocazione all’interno del clan materno, sia nel caso in cui non esista il matrimonio come per i Moso della Cina, sia in quello in cui le coppie si sposano, come per i Minangkabau di Sumatra, e infine una spiritualità orientata la femminile che vede il mondo come Madre e lo percepisce come sacro. Le Madri più anziane dei clan sono coloro a cui sono affidati i beni più importanti, con l’onere di distribuirli equamente all’interno del gruppo così come una madre distribuisce giustamente il “cibo” tra i suoi figli. Le decisioni vengono prese con il metodo del consenso e uomini e donne si confrontano sino a trovare una soluzione che sia buona per tutte e tutti. L’analisi della Abendroth è molto interessante, ma resta indubbiamente il frutto di un lavoro di ricerca di una donna occidentale, mosso dal nostro stesso desiderio di immaginare un mondo diverso, più giusto per noi, per le nostre figlie e per i nostri figli. Così sin dal primo momento in cui mi sono virtualmente incontrata con il gruppo di donne che mi ha aiutato a realizzare quest’impresa, ho proposto di avere a Torino anche alcune/i rappresentanti di questi popoli, in modo che la filosofia si sposasse con la pratica e si potesse arrivare ad una conclusione abbastanza esaustiva di ciò che realmente si intende quando si parla di matriarcato.

L’idea di poter avere tra di noi alcune donne Moso è arrivata attraverso la conoscenza di Francesca Freeman, che venne lo scorso anno a presentarci il lavoro da lei svolto presso questo popolo. Il centinaio

di persone presenti in sala non riusciva a trattenere i commenti, lo stupore e gli applausi. Le ragazze moso incontrano i loro amati di notte, nella stanza che viene loro affidata durante l'adolescenza e al mattino gli uomini ritornano nella casa materna. I figli crescono con mamme, nonne, zii e zie, e i padri possono avere una relazione affettiva con loro, ma non se ne occupano dal punto di vista economico. A quello badano la madre e il fratello di quest'ultima. Secondo i Moso la coppia è una struttura troppo instabile per offrire una famiglia ai bambini. Si ripudia la gelosia e la violenza e si è consapevoli che un amore può finire, ma non avendo nel loro immaginario la coppia come centro ideale della collettività, le donne e gli uomini moso possono trovarsi a vivere una relazione ventennale, tanto quanto una di tre giorni, senza che questo incida sul loro quotidiano e sulle persone che hanno intorno, in maniera distruttiva.

Peggy Reeves Sanday, antropologa americana che ha svolto una ricerca ventennale tra i Minangkabau di Sumatra ci racconta che anche qui, nonostante esista il matrimonio e la spiritualità antica conviva con la religione islamica, una donna può interrompere il matrimonio mettendo le scarpe del marito fuori dalla porta di casa e le separazioni non danno mai vita a forme di violenza.

Dopo un anno di lavoro intenso, tra visti, telefonate, richieste respinte, le nostre ospiti giungono in Italia. Ake Dama e Najin Lacong saranno le nostre rappresentanti Moso, Benedette Muthien e Jean Burgess quelle del popolo Khoesan. Russell Means, nativo americano lakota è malato, ma ci invia un filmato che conquista tutte e tutti. Con il modo fiero, tipico degli uomini saggi del suo popolo afferma:

“Una società matriarcale non è quella in cui le donne *comandano*. Le donne non comandano in natura. C'è un equilibrio femminile-maschile, c'è un equilibrio femminile-maschile nell'universo, c'è un equilibrio femminile-maschile in tutta la vita”.

Prima del convegno trascorriamo alcune piacevoli serate con queste donne. Mangiamo, cantiamo, chiacchieriamo, dicono che noi italiane siamo molto simili a loro, che si sentono a casa. Quello che emerge dalle nostre serate informali è che loro vivono in società fluide. Hanno la libertà sessuale, ma possono stare con un uomo anche per molto tempo. Ake racconta che se un rapporto finisce non per questo deve finire l'amicizia o bambini e bambine non devono più incontrare il padre biologico. Najin è più giovane e non è ancora madre, ma non sembra preoccuparsene. In questo tipo di collettività le Madri, sono tutte le donne in età fertile, indipendentemente dal fatto che abbiano generato una creatura. Se non si hanno figlie/i propri, ci si prende cura dei nipoti. Jean afferma che per i Khoesan la scelta dei partner è libera, gli uomini e le donne sono considerati uguali e la parola omosessualità non esiste perché non è necessario dare un nome diverso all'amore. Mentre loro parlano, mi viene in mente la cultura gilanica di cui parla Riane Eisler, un concetto coniato dalla studiosa per indicare una società in pieno equilibrio tra uomini e donne. C'è sempre stato un fervido dibattito su quale nome scegliere

per indicare questo tipo di culture. Di sicuro società di pace e gilaniche sono attributi perfetti per descriverle, ma Heide Goettner-Abendroth ha ragione, sono anche matriarcali, perché tutta l'organizzazione ruota intorno alle Madri e ai bambini e alla sessualità libera da strutture forti. Se questo centro è protetto, il clan è in equilibrio e l'aggressività, il possesso, la gelosia sono contenuti. Uomini e donne si uniscono nel ventre dell'antica Madre ancestrale, perché come ha affermato la filosofa tedesca "non dobbiamo pensare che il matriarcato siano le donne e il patriarcato gli uomini, si tratta di una diversa organizzazione sociale". E soprattutto si tratta di vedere quanto di patriarcale c'è nei nostri comportamenti, nelle relazioni che creiamo con l'altro sesso, nel modo in cui gestiamo la leadership ed educiamo bambine e bambini, a partire dalla nascita.

Morena Luciani Russo